Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III N. 151 - Domenica 30 giugno 1974

DOMENICA
30
GIUGNO
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

MIRAFIORI: grandi manovre sindacali per rinviare l'autonoma decisione di lotta dei delegati

TORINO, 29 — Ieri pomeriggio, dopo che il consiglio dei delegati delle carrozzerie del primo turno aveva approvato un documento, con il quale si chiedeva l'inizio immediato della lotta in tutta Mirafiori contro i provvedimenti governativi e contro la ristrutturaizone e l'attacco padronale in fabbrica, i sindacalisti esterni avevano invitato a rinviare ogni decisione a dopo il « consiglione » che avrebbe dovuto tenersi questa mattina, su richiesta dei delegati delle meccaniche. Di fatto, il consiglio non è stato in alcun modo convocato. Questa mattina, nei locali della quinta lega FIOM, si sono ritrovati solo, e non tutti, i delegati che avevano partecipato alla riunione di ieri, e pochi altri. Si è trattato quindi non di un consiglio, ma di una riunione informale. Ciò non ha impedito un dibattito duro e serrato, caratterizzato da una raffica di interventi di delegati di Lotta Continua e di altri delegati della sinistra di fabbrica, che hanno ripreso e approfondito i punti contenuti nel documento approvato ieri, e dall'atteggiamento difensivo e temporeggiante dei sindacalisti esterni e di quei pochi delegati del PCI che erano presenti. (In realtà, nel complesso, il dibattito di questa mattina, come del resto quello di ieri ha visto ben poche spaccature tra i delegati: lo scontro era tra il consiglio da una parte e l'apparato sindacale dall'altra).

Difensiva è stata già l'introduzione, del responsabile FIOM di Mirafiori: pur senza arrivare a discorsi di rottura come ieri (« se voi proclamate la lotta noi facciamo un volantino di dissociazione ») era chiara la sua volontà di evitare che allo sciopero si arrivasse. Per questo ha giocato su una contrapposizione mistificatoria tra lo sciopero regionale e lo sciopero di fabbrica (secondo lui chi voleva la lotta subito era contrario allo sciopero regionale, e danneggiava il lavoro che la CGIL sta facendo all'interno del patto federativo: come al solito, prima i vertici poi la base) e su una contrapposiizone altrettanto deviante tra le carrozzerie (che avrebbero voluto « partire da sole ») e gli altri settori.

La risposta gli è venuta da tanti, secchi, omogenei interventi, che hanno chiarito il senso profondo della presa di posizione di ieri dei delegati delle carrozzerie. La necessità di non rinviare ulteriormente la lotta è stata da tutti sottolineata con forza: gisogna partire subito, a Mirafiori, e dovunque c'è la forza per farlo. La lotta va costruita subito prima delle ferie, per arrivare, con tutta la classe operaia, preparati allo scontro che in autunno sarà comunque improrogabile, per dare continuità agli scioperi. Del resto, si manifesta in questo senso una grossa spinta alla base, tra gli operai: è questa spinta che i delegati recepiscono. In tal senso, tutti hanno duramente criticato la scelta di non fare sciopero il 27. Il responsabile sindacale aveva sostenuto che lo sciopero del 27 non poteva riuscire, perché « solidaristico ». Che non fosse solo un momento solidaristico, ma una prima scadenza generale è stato chiarito dalle stesse federazioni dell'industria, gli hanno risposto; e in ogni caso così lo intendeva la massa degli operai di Mirafiori. E tutti hanno chiesto che si arrivasse alla fissazione immediata di un « pacchetto » di ore di sciopero, da far partire all'iniizo della prossima settimana.

Per quanto riguarda gli obiettivi, i compagni che hanno parlato hanno respinto decisamente la contrapposizione tra lo sciopero regionale e le spinte di lotta che si manifestano alla base e che il consiglio di ieri ha inteso recepire; ma hanno chiarito, da un lato, la necessità di legare la lotta alle richieste generale da porre al governo, i prezzi politici, la detassazione dei salari, le pensioni, ecc. (« con la lotta generale dobbiamo chiarire che questo governo se ne deve andare, che vogliamo una svolta politica di fondo » ha detto un compagno di Lotta Continua); dall'altro, la necessità di portare decisamente avanti la lotta in fabbrica, contro i licenziamenti, le multe, i carichi di lavoro, per la garanzia del salario e del posto, l'unificazione del punto di contingenza, l'automatismo nei passaggi di categoria, la rivalutazione del salario.

La forza con cui la massa dei delegati presenti ha ribadito la volontà della lotta subito e i propri obiettivi, ha costretto il responsabile sindacale ancor più decisamente sulla difensiva. Tutto il discorso tra mistificazioni, « autocritiche », improvvisazioni, mirava ad una cosa sola: bloccare lo sciopero.

Alla richiesta di dare continuità alla lotta, tra oggi e l'autunno, il sindacalista ha risposto equivocando sulle parole: la continuità sarebbe garantita dalla chiarezza degli obiettivi. E naturalmente, chiarezza significa nuovo modello di sviluppo: tutte le ricchissime e articolate proposte venute dai delegati, esposte nel documento di ieri, sarebbero « difensive »; e poi, « chi ha detto che bisogna partire prima delle ferie? » (Trentin, naturalmente). Lotta generale non significa sciopero generale, gli scioperi articolati per regione vanno benissimo, in quindici giorni scioperano tutti, proprio tutti. « E questo è un grosso risultato politico ». Il problema è di legare la lotta in fabbrica con la situazione esterna: « facciamo una manifestazione in quartiere la settimana prossima, puntiamo a farne una alla settimana », ha improvvisato. L'importante è fare riuscire lo sciopero regionale (che evidentemente, secondo lui, non è uno « sfogatoio »), concentrando tutto lo sforzo su quello. Quindi, il sindacato non si impegna per ora nella lotta, si rinviano le decisioni al consiglione da tenere martedì (che sarà convocato lunedì con un volantino che parlerà, a quanto pare, di tutto). E prima dello sciopero regionale? « Fate partire le lotte, sui licenziamenti, sui carichi di lavoro, sul governo; ma noi, capite, non possiamo proclamare una lotta, magari non riesce! ».

Ancora, quindi, la linea del rinvio, e del « lavarsene le mani ». Ma lunedì i delegati delle carrozzerie tornano in fabbrica senza avere cambiato idea; e martedì, al « consiglione », di rinvii non potranno più essercene.

Le tappe del dibattito all'interno dei delegati

La deliberazione a larghissima maggioranza del consiglio di settore delle carrozzerie di Mirafiori di venerdì mattina, per la lotta subito contro i durissimi provvedimenti governativi, costituisce un primo importante punto di arrivo del dibattito fra i delegati come si è andato sviluppando nelle ultime settimane, ma soprattutto della riconquistata capacità dell'autonomia operaia di influire con decisione e chiarezza sulle strutture di rappresentanza all'interno della fabbrica.

Dopo la chiusura della vertenza aziendale — imposta alla chetichella dei vertici sindacali con la promessa strumentale di aprire al più presto la vertenza generale con il governo sui contenuti espressi dallo sciopero lungo culminato con la grande giornata del 27 febbraio — la prima occasione in cui i delegati di Mirafiori avevano manifestato la loro indisponibilità, ancora parziale e « in negativo », ad avallare il congelamento dell'iniziativa di massa era stata quando la FLM aveva firmato, senza consultare nessuno e tanto meno i consigli, la capitolazione sui trasferimenti e sullo scaglionamento delle ferie. A larghissima maggioranza i delegati si erano rifiutati di distribuire ai cancelli il volantino con il testo dell'accordo esprimendo così non solo il loro dissenso e il loro imbarazzo rispetto alla politica di aperta collaborazione portata avanti dall'esecutivo del coordinamento nazionale Fiat, ma anche il loro profondo disagio di fronte al durissimo attacco sferrato dal padrone alla rigidità della forza-lavoro da un lato, e alla stessa funzione del delegato dall'altro.

Squadre intere trasferite e sparpagliate in altre officine, delegati anche essi trasferiti e isolati, un attacco radicale all'organizzazione interna motivato dalle sacre esigenze della produzione e della ristrutturazione: è questo il terreno principale su cui è cresciuta la confusione prima, la chiarezza poi di quei compagni che istituzionalmente dovrebbero farsi carico della difesa dell'interesse operaio, ma che presi in mezzo fra la precisa domanda di lotta degli operai e la pesante pressione esercitata dai vertici con la politica della passività e del fatto compiuto tentavano di trovare un programma su cui ristabili-

(Continua a pag. 4)

Concluso il direttivo delle confederazioni: scioperi regionali di 4 ore

Il direttivo unitario dei sindacati si è concluso ieri, decidendo 4 ore di sciopero per tutte le categorie che saranno effettuate regione per regione nelle prime due settimane di luglio; una nuova riunione del direttivo sarà convocata subito dopo l'incontro con il governo fissato per giovedì. Nelle pagine interne riferiamo sul dibattito che si è svolto nella seconda giornata della riunione, riportando ampi stralci della mozione finale. I rappresentanti delle categorie dell'industria, che avevano proposto la proclamazione di uno sciopero generale entro la prima decade del prossimo mese, hanno dichiarato di aderire alla proposta di mediazione della segreteria unitaria, non senza ribadire « la convinzione della necessità di un'azione generale per il prossimo futuro » soprattutto in relazione all'andamento del confronto con il governo.

Nella mozione conclusiva si annuncia che nel prossimo autunno sarà aperta la vertenza per l'unificazione del punto della contingenza, che vedrà aperta per ora « la consultazione di tutti i lavoratori ».

Così come aveva dichiarato Trentin, altri obiettivi e altre vertenze (in particolare quella per le pensioni, il salario garantito, il lavoro precario) devono essere rinviati e subordinati alla definizione dei punti generali della politica economica così come emergevano dal confronto con il governo.

Domani si riunirà l'esecutivo della FLM « per definire la partecipazione della categoria ai programmi di lotta decisi dal direttivo », e martedì si riunirà il consiglio generale della CISL (che tra l'altro ratificherà il passaggio alla segreteria confederale di Crea e Carniti) nel quale si riprodurrà il confronto tra la maggioranza di Storti e la fazione scissionista di Scalia, che al direttivo si è astenuta (contro 51 voti favorevoli) sulla mozione conclusiva.

BRESCIA - Dopo il convegno unitario, nella piazza l'antifascismo di classe ha ripreso l'iniziativa

I democristiani fischiati sono costretti ad uscire dalla piazza uno dopo l'altro tra un muro di pugni chiusi e di slogans

Due ore dopo la conclusione del convegno dei Comitati Unitari Antifascisti (in un salone ormai semideserto: non più di 200 persone) la mobilitazione di classe ha rovesciato il significato di questa giornata rendendo vano e ridicolo il grosso tentativo operato dalla DC di rientrare nel gioco, e dei partiti riformisti di farla rientrare. Le amenità in questo senso non sono mancate nel dibattito: ad esempio Gitti, presidente DC della provincia, ha affermato che la mobilitazione antifascista di Brescia ha mostrato il profondo legame della popolazione con gli amministratori locali (e tutti hanno pensato ai fischi al sindaco Boni!).

Echi diversi sono invece emersi nell'intervento della rappresentante dei consigli di fabbrica di Brescia, M. Teresa Bonafini, la quale, (pur non raccogliendo il preciso mandato del consiglio di zona a proporre anche in quella sede la messa fuorilegge del MSI) ha chiesto « pesanti pene detentive e la confisca dei beni personali dei familiari, mandanti e finanziatori del MSI » facendo in particolare il nome di Comini, l'industriale condannato per inquinamento e graziato da Leone.

Fra gli interventi del pomeriggio si sono distinti — per le opposte ragioni — dal mare della noia e della convenzionalità solo gli interventi del Comitato Antifascista di Mirafiori e del rappresentante dei Consigli di quartiere di Brescia, da un lato, e dall'altro lato quello del democristiano Granelli. Il compagno dei Consigli di quartiere è stato duro contro l'impostazione del convegno: « si è parlato troppo, ha detto, troppe persone hanno cercato di vestire i panni antifascisti dopo il 28 maggio. Noi abbiamo scacciato i fascisti dai quartieri, e a qualcuno non è sembrata una prova di democrazia: a noi sì ».

Il compagno di Mirafiori ha sottolineato la necessità di antifascismo militante nelle fabbriche, le responsabilità della DC e dello stato, che dopo Brescia ha voluto rilanciare la propria ristrutturazione in senso autoritario: 5.000 poliziotti in più non sono arruolati certo per colpire la trama nera, ha detto; la classe operaia ha dimostrato nel referendum che la sua forza basta a difendere anche la democrazia. Egli ha poi rilanciato l'indicazione di espellere i fascisti da ogni luogo « fino alla completa estinzione dalle istituzioni » e la necessità di una « ripresa della lotta generale ». Sono state due voci sperdute, in un convegno da cui i pochi operai presenti se ne andavano fin dal mattino e dove, per ascoltare un intervento antidemocristiano... si è dovuto aspettare Granelli!! Con disinvoltura degna di miglior causa, ma cercando anche di utilizzare il convegno a suo vantaggio nella rissa in casa DC, Granelli ha detto che il partito di governo ha grosse responsabilità e che è giusto fare inchieste, ma i nomi dei grossi personaggi legati ai fascisti si sanno e basta colpirli. Nel brusio della sala si è sentito un grido: « Fuori Fanfani ». In sostanza, nonostante la proposta di fondare uno stabile organo di collegamento nazionale dei Comitati antifascisti, dando a ciò anche scadenze precise, il fallimento di questo convegno è apparso chiaro a tutti ,e lo svolgimento della serata lo ha chiarito. Se infatti gli operai erano stati tenuti fuori dal convegno, e la stessa FLM era stata progressivamente emarginata dalla gestione delle iniziative, ciò è servito solo a togliere qualsiasi credibilità operaia al convegno (vivacissime le critiche di operai del PCI) e a far capire che questa impostazione andava rovesciata in piazza, che questo tentativo di rimettere in gioco la DC non poteva passare. Così è stato.

La DC aveva preparato con un grosso sforzo il suo rientro, fino a organizzare un « maestoso » ingresso nella piazza di 200 persone con le bandiere bianche, che si sono strette sotto il palco.

Alle immediate bordate di fischi si sono aggiunti, nel corso dei comizi, insistenti e massicci slogans antifascisti e antidemocristiani che interrompevano continuamente i discorsi di Aniasi e Storti, e che si sono fermati solo durante il discorso di Boldrini. Gremivano la piazza migliaia e migliaia di lavoratori: gli operai della OM avevano scioperato le ultime tre ore del secondo turno giungendo in piazza in corteo.

E' stata una massiccia ripresa della piazza da parte degli operai di Brescia, con un segno di classe e chiaramente antidemocristiano: al termine, non erano certo solo le organizzazioni rivoluzionarie ad imporre ai democristiani di uscire uno dopo l'altro in uno stretto corridoio formato da migliaia di compagni che scandivano slogans contro la DC a pugno chiuso. Dopo ciò, un corteo di 4.000 compagni, dietro gli striscioni della sinistra rivoluzionaria, ha praticamente svuotato la piazza percorrendo le strade di Brescia, con la presenza di moltissimi operai delle fabbriche e compagni del PCI, concludendo di nuovo in piazza della Loggia per il comizio. E' stata la conclusione entusiasmante di questa giornata, la riaffermazione di un segno di classe che non si fa ingabbiare, la riconferma di una continuità di mobilitazione che vuole andare avanti e che trova le sue espressioni sia sul terreno antifascista che sul terreno della lotta di fabbrica.

A giorni lo stato darà i miliardi al MSI. I dirigenti del PCI se ne fanno complici

Tra pochi giorni, forse entro il 15 di luglio, scatterà il finanziamento pubblico dei partiti rappresentati in parlamento. Il partito fascista, formalmente denominato MSI-DN, dovrebbe perciò entrare in possesso della propria tangente, che porterà alle casse della centrale terroristica dell'eversione reazionaria qualcosa come quattro miliardi e mezzo all'anno.

Alla Camera e al Senato si stanno frettolosamente stilando i regolamenti che devono dare corso alla legge approvata il 2 maggio scorso. Nei giorni passati, era corsa la voce di iniziative in corso per bloccare il finanziamento al MSI. Un'agenzia di stampa aveva riferito non meglio precisate azioni convergenti dei presidenti della Camera, del Senato e del PCI tendenti al blocco dei finanziamenti, attraverso la richiesta di chiarimenti sul pagamento dei fondi al MSI.

Queste notizie sono state smentite, come prive di fondamento, dalla presidenza del Senato, mentre quella della Camera ha fatto sapere che non è successo niente, dopo l'approvazione della legge e la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, che modifichi in qualche maniera tempi e modi dell'attuazione.

La smentita « più risoluta » è venuta infine dal vice presidente dei deputati del PCI D'Alema, il quale ha tenuto a precisare che il finanziamento del MSI non è in pericolo. « Il problema del MSI — ha affermato D'Alema — va affrontato in termini politici, come ha affermato Berlinguer al nostro comitato centrale ». I termini politici sono subito dopo riassunti dallo sbiadito ragionamento del portavoce di Berlinguer: « il MSI ha raccolto in qualche modo tre milioni di voti: bisogna recuperare questo elettorato, riportandolo all'area democratica ». E intanto si foraggia il MSI!

Alla legittima constatazione della differenza che c'è tra voti fascisti e voti confluiti nel MSI per un generico e confuso atteggiamento di protesta, non si accompagna l'ancor più necessaria constatazione che il MSI si fonda prima di tutto su voti dichiaratamente fascisti. Per questi voti e per chi li amministra non ci può essere riconoscimento alcuno nella repubblica italiana, né tantomeno diritti di rappresentanza e contributi dello stato in denaro. « Lo scioglimento del MSI provocherebbe reazioni — continua D'Alema — e un rafforzamento dei neo fascisti ». Si tratta esattamente dell'opposto: proprio nel momento in cui la richiesta della messa fuorilegge del MSI è la richiesta di milioni di proletari, è il pronunciamento quotidiano della classe operaia, il rafforzamento dei fascisti ha le radici solo nell'impunità che viene loro assicurata di fatto e di diritto, non dalle masse, ma dallo stato.

Le conclusioni a cui arriva D'Alema, proprio nel momento in cui si conferma la via libera al MSI per la riscossione dei fondi di stato, è un inconcludente gioco di parole: « Risolviamo prima il grave problema dell'elettorato. Poi valuteremo le iniziative giuridiche per impedire la presenza dei fascisti nel Parlamento ». Non c'è nessun poi, ma un oggi: la iniziativa per impedire la presenza dei fascisti nel parlamento e nella società si chiama messa fuorilegge del MSI. E' una richiesta che è stata già posta altre volte nel passato, e che sempre è stata viva nella coscienza e nell'impegno antifascista di massa. Rispondere a questa richiesta consentendo che i miliardi dello stato passino nelle casse dei fascisti è una pura e semplice provocazione.

Aumentato di 100 lire lo zucchero, del 25% le bombole di gas.

Dal 1° luglio lo zucchero aumenta di 100 lire al kg. Questa la decisione del CIP, che risponde così alla rivendicazione del prezzo politico per questo genere di prima necessità. Aumentano anche del 25 per cento e oltre le bombole di gas per uso domestico. Il gas per le auto cresce da 146 a 167 lire al litro.

A Roma, ieri, il latte intero pastorizzato — quello di più largo consumo — è stato aumentato da 170 a 230 lire al litro: quasi il 40 per cento!

Il dibattito al direttivo delle confederazioni

Ferrari (segretario della camera sindacale UIL di Torino)

Sono ottimista e continuo a sperare che i lavoratori credano che da queste riunioni escano indicazioni per il movimento futuro. I lavoratori vogliono sapere che ruolo possono svolgere in questo frangente, e nelle assemblee abbiamo registrato la tendenza a battere strade che non ci sono congeniali (ricerca del recupero dell'erosione salariale). Il problema fondamentale, dal momento che si ritiene valida la piattaforma di lotta espressa, è di dimostrare ai lavoratori l'impegno del sindacato a promuovere la battaglia per la modifica della società. Il problema dell'azione sindacale ha un'importanza centrale; io in particolare ero e sono d'accordo che qualche settimana fa sarebbe stata utile la convocazione di uno sciopero generale nazionale che avrebbe qualificato nel paese la nostra volontà di cambiare le cose; oggi non so se siamo ancora in tempo per lanciare quest'azione, ma in ogni caso l'articolazione delle scadenze deve consentirci sia di portare avanti il processo di unificazione, anche attraverso la contemporaneità tra l'azione di diverse regioni; sia di assicurare ai lavoratori la diversificazione degli obiettivi e la continuità della lotta. In questa fase la segreteria deve rendersi conto della necessità di portare fino in fondo l'azione, diventando il motore della mobilitazione anche a livello periferico e avviando subito una generale consultazione tra i lavoratori per l'apertura della vertenza sulla contingenza.

Simoncini (presidente del comitato centrale della UIL)

La mia tesi è che lo sciopero generale politico sia una cosa seria; lo sciopero generale dell'anarco-sindacalismo di Sorel e della Luxemburg è estraneo alla strategia in cui ci dobbiamo porre. Lo sciopero generale provocherebbe uno choc psicologico nell'opinione pubblica che investirebbe le stesse strutture del quadro politico.

Il sindacato deve giudicare l'azione del governo dai risultati senza proporsi degli obiettivi che sono dei partiti e del parlamento: non tocca al sindacato costituirsi in organismo superpartitico o sottopartitico per proporsi cambiamenti di governo: assumendosi compiti che non gli appartengono snaturando il proprio ruolo e mettendo etichette unitarie a lacerazioni e fratture irreparabili fra i lavoratori. Se crediamo alla forza politica del movimento sindacale unitario, senza escludere in avvenire il ricorso allo sciopero generale di cui conosciamo l'onere che comporta per i lavoratori, dobbiamo credere di più agli altri strumenti di pressione: dalle assemblee alle riunioni, dai pubblici confronti, all'impiego dei massmedia al confronto con tutte le forze politiche. Non possiamo usare con il governo la stessa logica che usiamo nei confronti del padronato, altrimenti l'impostazione del dialogo ci porta ad un'alternativa: farsi carico degli impegni di governo rischiando di fronte ai lavoratori di seguire il governo sulla via del riflusso oppure muovere guerra al governo facendo diventare lo sciopero generale un muro del pianto o lo sfogatoio della rabbia.

Per quanto riguarda la stretta creditizia bisogna trasformare il controllo del credito da quantitativo a qualitativo anche per il Mezzogiorno e le piccole industrie. Il credito è uno strumento formidabile che non si è mai voluto usare e in particolare dobbiamo ottenere che l'uso contingente di questo strumento si trasformi in un valido uso permanente.

Del Piano (segretario provinciale CISL di Torino)

Prendo la parola per esprimere la volontà emersa dalle assemblee a cui ho partecipato. C'è tra i lavoratori la consapevolezza che il momento è cruciale e lo scontro è complesso, ma si è espressa ovunque l'esigenza di lottare e di lottare tutti insieme. In questo direttivo c'è invece l'impressione di un'incapacità di comprendere il momento, di reggere la durezza dello scontro, di capire che rispetto al precedente governo la sostanza non è mutata. Rispetto a ciò che è emerso dalle assemblee la mia opinione è che l'analisi che si fa a livello di vertice è debole, insufficiente, non analizza le cause, non precisa i contenuti qualitativi e quantitativi della piattaforma. In un momento come questo in cui il movimento è in piedi, non rispondendo a livello generale c'è il rischio che si perda anche in fabbrica e che si moltiplichi la diaspora. Il drenaggio dei mezzi finanziari per investimenti, occupazione, fiscalità, non può essere pagato dai lavoratori. Il governo dobbiamo giudicarlo dai fatti e i fatti parlano chiaro: il governo ha scelto il vecchio modello di sviluppo; dobbiamo dare continuità all'azione sindacale a livello articolato, anche interregionale riservandoci l'eventualità di uno sciopero generale se i risultati dell'incontro con il governo fossero negativi.

Trespidi (segretario FILCEA-CGIL)

La Fulc è d'accordo con la relazione Lama soprattutto in quanto essa propone di intraprendere in questo momento e da questo momento in modo continuo la lotta, considerando il movimento elemento risolutore della vertenza in atto con il governo. Il nuovo accordo sul quale la crisi è rientrata resta nella vecchia impostazione di cercare una « terapia » che ridia salute a quell'ammalato che è il vecchio meccanismo di sviluppo.

Poiché il sistema funzionava in una realtà di rapporti sociali ormai superata dalle lotte dei lavoratori, essa non è più ripristinabile. La linea del ripristino del vecchio meccanismo di sviluppo è perciò una linea senza uscita e pericolosissima per le libertà democratiche.

L'incontro con il governo deve avvenire in una realtà di pressione del movimento. Non si pone il problema della crisi di governo: è vero che il sindacato non lotta né per abbattere né per sostenere il governo nell'attuale momento. Ma è anche vero che così come noi non ci pronunciamo sulle formule, non abbiamo neanche la volontà di difendere delle formule. In questo quadro mentre la Fulc approva le linee di movimento proposte dalla relazione, afferma che esse devono costituire l'inizio di una azione continua, che può cessare solo con il raggiungimento degli obiettivi. In tale azione, è opportuno considerare fin d'ora l'utilità di un momento di generalizzazione a livello nazionale. A questo riguardo occorre considerare anche le azioni di sciopero generale, come momenti normali di lotta. Il sindacato adotta il tipo di azione che in ogni momento serve alla sua azione e come tale anche il momento dello sciopero generale deve essere considerato. Le azioni regionali proposte dalla relazione di Lama devono avere la durata minima di 4 ore per poter realizzare quelle manifestazioni che sono necessarie per fare della nostra lotta un fatto di massa che interessi tutte le popolazioni. Sulle ore di sciopero non possiamo fare i farmacisti, se vogliamo dare continuità all'azione.

Vanni (segretario generale UIL)

Appare chiaro che stanno prendendo corpo in questo direttivo due strategie diverse, che si ritrovano puntualmente nei punti qualificanti della nostra piattaforma, ma sono due strategie che si differenziano, anche profondamente sulla valutazione del quadro politico in cui operiamo, un quadro politico lacerato che presenta sintomi di disaggregazione. E' questa una discussione di fondo che non abbiamo esaurito nel precedente direttivo ma che abbiamo ricomposto di fronte all'evidente esigenza di fornire una risposta unitaria. E' venuto il momento di parlarci un po' più chiaro. Non possiamo far coincidere la crisi di un partito con quella di un regime, anche perché nessuno ha in tasca una risposta alternativa democratica.

Il movimento sindacale ha già respinto la linea Carli non certamente per la sua rigorosità che gli riconosciamo, ma per quanto essa rappresenta al presente sul piano della restrizione del credito, dell'occupazione, della domanda sociale. La linea Carli è la grande tentazione di tutte quelle forze politiche che, nel ricostruire l'economia del paese tendono a conservare l'equilibrio politico ed economico degli anni '60.

Si è affermato che la linea Carli è anche la linea Rumor-Colombo. Questo non è vero se dobbiamo dare senso agli impegni di governo: e comunque noi dobbiamo impedire che ciò diventi vero. E' questo il nostro ruolo in questo momento se vogliamo cogliere tutte le connessioni che debbono essere sottolineate tra quadro politico e situazione economica. Andare allo scontro globale, come ci viene proposto, non solo non ci assicura il risultato, ma mette in crisi il governo senza la possibilità di costruire, almeno a breve termine, una nuova risposta democratica: no dunque allo sciopero generale (perché si va allo scontro), sì al sostegno della lotta (perché si va al negoziato). Questo non è un compromesso ma una svolta strategica. Uno sciopero che non sortisca risultati farebbe il gioco della linea Carli. Noi dobbiamo puntare tutto sul negoziato; è un negoziato su cui si giocano molte cose.

Scalia (CISL)

Se uno psichiatra entrasse in questa sala direbbe che siamo pazzi. L'alternativa tra lo sciopero generale nazionale e 18 scioperi regionali è una falsa alternativa. Quando il paese non era in crisi gli scioperi di solidarietà avevano una durata di 10 minuti, oggi invece di ben quattro ore mentre il paese è in ginocchio. Diciamo di voler contenere l'inflazione e lanciamo l'obiettivo della contingenza che la alimenta. Se uno psichiatra entrasse in sala l'unico che si salverebbe sarebbe Trentin che almeno le cose le dice con una logica ferrea e precisa. La relazione della segreteria è reticente ed ambigua, con misure moralistiche. Le proposte per l'impiego pubblico e le sue disfunzioni sono un « dalli all'untore ». Nello stesso tempo si decide di fare un salasso conflittuale al paese. Lo sciopero ha un carattere strumentalmente politico. Siamo sulla strada della bancarotta con il pericolo di una involuzione autoritaria. L'Italia è il punto debole dell'Europa, è in pericolo l'esistenza dell'Italia come paese libero; lo scadimento delle istituzioni democratiche porta l'Italia verso l'Africa o meglio verso la Grecia.

La lotta sindacale ha assunto un sapore marcatamente politico che snatura la funzione del sindacato, che lo fa diventare uno Stato nello Stato, un supergoverno ed un summit di partiti che sconvolge la vita politica e parlamentare. Richiamo il direttivo alle sue responsabilità di fronte al movimento ed al paese, senza creare una frattura destinata ad aggravarsi.

Non è in gioco una posta qualsiasi ma la sopravvivenza del paese. La crisi non si risolve con lo scontro, né con nuove formule di equilibrio politico, ma con la responsabilizzazione dei cittadini e dei gruppi per ricercare una nuova sintesi.

Didò (segretario confederale della CGIL)

Nella relazione di Rumor non ci sono i margini per trattare con il governo la piattaforma presentata dal sindacato. Le misure di prelievo fiscale e tariffario sono estremamente pesanti e strettamente confinate in un ambito congiunturale: in un anno si va ad un prelievo di 5.000 miliardi. Il dissenso di fondo con il governo è sull'utilizzazione delle risorse. Dobbiamo sconfiggere la strumentalizzazione della crisi perché essa tende ad indebolire il sindacato e a colpire le forze riformatrici. Non è certo compito del sindacato imporre questa o quella formula di governo ma non dobbiamo neanche farci condizionare dal quadro politico, così come dobbiamo avere occhio ai condizionamenti internazionali, alle possibilità di cambiare politica produttiva al nostro paese. Il padronato si sta predisponendo ad una ristrutturazione-riconversione, all'interno della divisione internazionale del lavoro. Dobbiamo riconfermare la validità degli obiettivi del salario garantito e della lotta contro il lavoro precario.

Al centro del confronto con il governo ci devono essere quattro questioni: 1) contemporaneità tra stretta fiscale e allargamento del credito; 2) equità sociale con la penalizzazione dei profitti speculativi e le evasioni; 3) dislocazioni e peso nel tempo del prelievo fiscale; 4) priorità negli investimenti per il Mezzogiorno.

Si tratta di avviare una strategia di movimento che coinvolga tutti i lavoratori: lo sciopero generale non è adesso l'elemento necessario. Dopo l'incontro con il governo si darà un giudizio definitivo, convocando se necessario una grande assemblea dei quadri di base.

De Carlini (segretario della Camera del lavoro di Milano)

E' giusto indicare una prospettiva di orientamenti non episodici, così come Lama ha fatto. Resta però un problema: come rendere coerente una linea con le necessarie proposte e con le scelte di lotta e di movimento. Non bastano proprio più le prediche e le belle definizioni attorno a cosa fare e volere. Oggi bisogna dare una certezza di movimento cioè una valida indicazione di lotta. Si tratta di far cadere l'alibi del ricatto istituzionale. Penso sia più giusto andare ad uno sciopero generale unificante verso il 10 luglio: in questo senso ho un preciso mandato dell'assemblea dei quadri di base di Milano.

Bisogna chiarire con questo sciopero generale nazionale che l'autonomia di lotta, di giudizio e di proposte sindacali non vuole mettere in crisi il governo, ma che — anche — è ora di finirla con la latitanza del governo quando il sindacato lotta e chiede cose precise.

La scarsa partecipazione alle manifestazioni dello sciopero di ieri deve essere un campanello di allarme. Tra i lavoratori c'è un dibattito alto anche se preoccupato. La proposta politica del sindacato non sempre è adeguata all'alto livello politico del dibattito tra i lavoratori. Di fronte al pericolo di sbriciolamento, di cui parlava il compagno Trentin, bisogna sviluppare una strategia di lotta.

Sala (segretario regionale CISL Lombardia)

Occorre evitare il rischio della confusione e superare tutte le possibili difficoltà che deriverebbero all'azione sindacale da una insufficiente chiarezza di obiettivi. Occorre dare una risposta ai gravi problemi che la società sta attraversando ed è estremamente difficile separare la sfera politica da quella sindacale e sociale. E' molto più pericolosa la posizione di chi propone una benevola attesa con una mobilitazione generica, nel timore dei pericoli che deriverebbero da un'azione sindacale con espliciti obiettivi politici. Sono favorevole ad uno sciopero generale nazionale di 4 ore e a data ravvicinata, entro il 15 luglio, per sottolineare che tutto il movimento dei lavoratori è profondamente contrario al tipo di soluzione che s'intende dare alla crisi: i lavoratori sanno già che l'autunno sarà caldo.

Ad esigenze di queste dimensioni, a posizioni espresse ed a scelte effettuate dal governo su problemi di carattere politico generale si deve rispondere sul piano nazionale, confermando gli obiettivi di tutto il movimento.

Rossi (segretario confederale della UIL)

Si deve evitare in questo momento la colpevolizzazione di questo o quell'uomo politico, per non introdurre all'interno del movimento elementi di differenziazione o di scontro. Dobbiamo trovarci d'accordo sulla dura necessità di fare il prelievo fiscale. La domanda che dobbiamo porci oggi è questa: siamo in grado come sindacato di contenere la domanda? All'interno del movimento si deve aprire un'ampio dibattito sulla strategia del sindacato per esaminare criticamente l'esperienza di questi 5 anni.

Fare lo sciopero generale avrebbe un significato inequivocabilmente politico. Sarebbe estremamente pericoloso ed un errore grave. Avrebbe un significato di scontro e di sfiducia rispetto al quadro politico.

Ravenna (segretario conferale della UIL)

Bisogna respingere la contrapposizione tra accordo globale con il governo e scontro con il governo. Si tratta di sviluppare un confronto permanente che di volta in volta affronti e risolva certi problemi ferma restando la linea politica che il sindacato si è dato. Per il sindacato questo è un impegno al di fuori del quale non esisterebbe più nulla se non la pura e semplice difesa degli interessi immediati dei lavoratori. Nei prossimi mesi ci troveremo ad affrontare momenti difficili: non possiamo essere indifferenti di fronte ad importanti modifiche (per esempio nelle posizioni del padronato). Il parlare male di tutto e rendere responsabili tutti dell'attuale crisi è un tentativo di portare motivi disgreganti nella compattezza del movimento sindacale. Nel governo coesistono forze differenti, alcune delle quali non solo non recepiscono le istanze del sindacato, ma le osteggiano. Le condizioni di oggi non sono più quelle di un anno fa, lo sa il governo, lo sa il sindacato; questo non vuol dire tornare indietro o fare concessioni di sorta, vuol dire solo agire responsabilmente in difesa del quadro democratico e nell'interesse della classe lavoratrice. Le linee presenti sono tre; la segreteria ha cercato di portare a unità tutto ciò.

Ponzi (parastatali CISL)

Concordo con la proposta fatta dalla segreteria sugli scioperi regionali. Ribadiamo la più netta opposizione all'aumento dell'imposta sulle persone fisiche e crediamo che qualche sacrificio sarebbe tollerabile se certe contropartite proposte dal governo fossero reali e se fosse colpita quell'evasione fiscale contro cui pure il movimento sindacale si è impegnato in modo relativo. Mi sembra però grave che all'interno dello stesso sindacato si crei un'artificiosa distinzione tra settori produttivi e improduttivi: il problema degli enti pubblici non si ferma all'eliminazione degli enti inutili, la mobilità del pubblico impiego deve partire dal blocco delle assunzioni, dalla riqualificazione del personale e dalla riconversione negli uffici. Quanto alla decisione sulla scala mobile credo che vada giudicata positivamente nel senso del riassorbimento delle spinte salariali di categoria.

De Angelis (Federstatali CGIL)

Anche se concordo con la relazione della segreteria devo rilevare che c'è in questo direttivo una certa ambiguità per non aver fatto pesare all'interno della crisi di governo la forza sindacale proprio nel momento in cui è necessario riprendere credibilità nei confronti del movimento, come ha sottolineato Trentin.

Bisogna stare attenti, nella polemica contro la rendita burocratica, a non cadere in generiche affermazioni di inefficienza della pubblica amministrazione. E' vero che la spesa corrente va qualificata rispetto agli impieghi produttivi ma ritengo che le proposte della relazione introduttiva vadano precisate nel senso che la federazione unitaria, ferma restando l'abolizione degli enti inutili, deve mantenere gli impegni presi alla chiusura della vertenza della pubblica amministrazione. Per quanto riguarda la legge 336 sugli ex-combattenti, e in particolare per la sua applicazione nell'apparato dello stato, ribadiamo la nostra decisa opposizione a questa legge ma non comprendiamo il senso di chiedere, come ha fatto Lama nella relazione, lo slittamento se non che questa legge sia un'illusione futura.

LAMA - Ma non credi che sia giusto correggere gli errori?

DE ANGELIS - Bisogna prima analizzare questi errori e soprattutto evitare la sospensione della legge che funzionerebbe come una molla di tensioni corporative, e ne proponiamo invece il blocco. Perciò che concerne la mobilità, alle due condizioni poste da Ponzi bisogna aggiungere anche l'equiparazione delle categorie del pubblico impiego. Prima di concludere vorrei segnalare la notizia scandalosa riportata dai quotidiani di oggi della richiesta di Togni, ministro per 14 volte, di una pensione ad un ente privato.

Degli Esposti (ferrovieri CGIL)

All'interno della Pubblica Amministrazione vi sono forti tensioni corporative che bisogna cercare di contenere ma è necessario che il movimento sindacale nel suo complesso esprima una forte tensione morale che miri a battere su ogni piano il fascismo, i bombardieri neri, dietro cui ci sono forze importanti anche all'interno dell'apparato dello stato; ed ho l'impressione che non sbaglino i colpi. Un dato: la quantità sempre maggiore delle telefonate alle ferrovie che segnalano bombe. Nelle ultime settimane abbiamo per 8 volte rischiato massacri nelle ferrovie e contemporaneamente negli ultimi tre mesi le telefonate che ritardavano i treni in partenza o in viaggio, hanno subito un'escalation paurosa fino al referendum.

Dalle 5 telefonate in marzo siamo passati a oltre 30 a maggio per un totale di circa 140 treni interessati e 130 ore di ritardo. Oltretutto questo è un terreno di coltura di tendenze qualunquiste contro cui si battono i ferrovieri che continuano a lavorare 2 ore in più, nonostante una legge che blocca gli straordinari, perché sono terrorizzati dalla situazione delle Poste.

Se pensiamo ai mesi estivi, poi, prevediamo un aumento delle merci ferme e delle lamentele da parte del pubblico. Nel confronto che avremo con Preti proporremo il blocco di 35 mila pensionamenti dovuti alla legge 336, una mobilità da parte di altri settori verso le ferrovie e l'entrata immediata in servizio di 2.500 nuovi assunti che sono impiegati nella leva militare. Intanto, oltre a partecipare attivamente agli scioperi regionali, i sindacati dei ferrovieri indicono uno sciopero nazionale di 24 ore per il giorno 5 luglio.

Per finire, sulla scala mobile voglio dire che è necessario che la vertenza sia definita già in luglio perché temo che in settembre i buoi siano già scappati e non li riprenderemo più.

Garavini (segretario generale FILTEA-CGIL)

Vanni e Scalia hanno parlato della fragilità del quadro politico. Ma il sindacato deve evitare di essere travolto dalla fragilità e dall'incertezza del quadro politico. Quando Scalia dice no alla strumentalizzazione della opposizione di sinistra e dice no all'accordo con altre forze sociali, dice poi la proposta del segretario politico della DC.

Dobbiamo esprimere un giudizio di fondo sul governo. Di fronte alla chiarezza del governatore della banca di Italia, troviamo contraddizioni nel governo (che anche noi abbiamo contribuito a determinare) ma poi al fondo troviamo la linea di Carli. Se noi non vogliamo la capitolazione dobbiamo ribadire l'importanza del negoziato ma soprattutto del movimento. Non sono d'accordo con Vanni; punto tutto sul negoziato solo se ci sono ragionevoli previsioni di trovare dei risultati. Di fronte alla linea del governo, che è quella del governatore della banca d'Italia, dobbiamo avere innanzitutto una linea di movimento.

Per il presidente della Confindustria la recessione è già un dato di fatto. Dobbiamo sviluppare una mobilitazione che determini dei cambiamenti di politica economica.

A proposito di questa maledetta storia dei sacrifici. Innanzitutto a me la parola sacrifici riferita ai lavoratori non piace proprio. Dire che si vuol ridurre la domanda interna non significa niente. La verità è che sono aumentati soprattutto i consumi opulenti: pensate che la Lancia ha reintrodotto l'orario normale perché tira la produzione della Beta coupè che è un'auto di lusso.

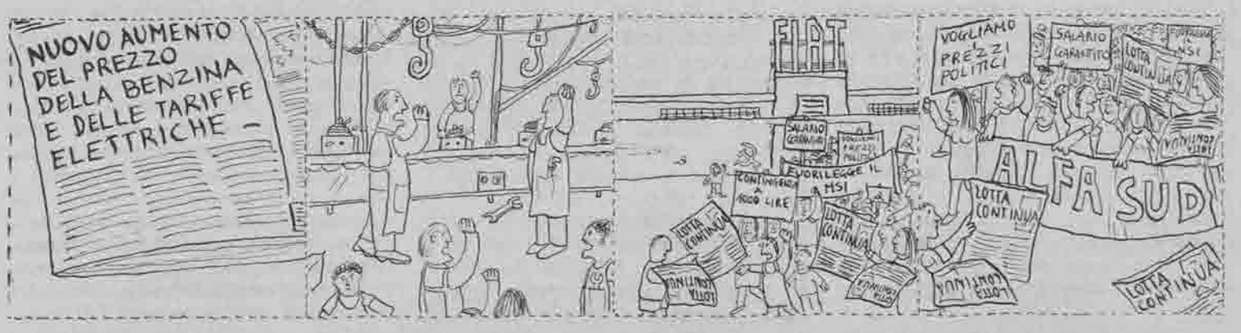
Cambiare la struttura dei consumi si dice: voglio sapere (e non voglio sembrare moralista) che cosa si fa quest'estate per gli yachts?

Il problema è una politica fiscale discriminata.

C'è una sottovalutazione, anche qui al direttivo, della vertenza dei braccianti e della giornata di ieri. Si tratta di aprire fin d'ora la consultazione per le vertenze.

Le riforme: per la scuola ci troviamo di fronte ai decreti delegati che ad autunno ci troveremo a dover gestire con un intervento di massa, se no rischiamo grosso e perdiamo una

UNA DIFFUSIONE MILITANTE PER UN'ESTATE DI LOTTA



importante occasione, per la riforma sanitaria dobbiamo sviluppare l'opposizione alla tassa sulle medicine di 200 lire, che deve diventare l'elemento centrale della nostra risposta.

Le iniziative regionali devono essere molto tempestive. Io avrei preferito lo sciopero generale la prossima settimana.

Quando vorremo tirare le fila in autunno dovremo avere un confronto di base per il rilancio del movimento.

Manfredda (segretario UIL Piemonte)

Il superamento della crisi di governo non ha dato una risposta positiva. Non dobbiamo illuderci sull'esito dell'incontro con il governo, dove non si dovranno dimenticare due cose: 1) l'evasione fiscale che è dai 7 mila agli 8 mila miliardi; 2) gli effetti della stretta creditizia che ci stanno portando ad un momento cruciale con i licenziamenti e le sospensioni.

Il governo ci dirà ben poco sulla stretta creditizia e sugli investimenti. Noi dobbiamo avere pregiudizialmente ben chiaro se c'è o no il superamento della stretta creditizia. Dalla mobilitazione per Brescia alla Sardegna: la gente è stufa di questo tipo di politica. Dopo l'incontro con il governo potremmo non avere altra alternativa che fare lo sciopero generale. Sono d'accordo per un'assemblea dei delegati a settembre.

Muci (segretario confederale della UIL)

Nella relazione di Rumor c'è accanto a insufficienze e silenzi, la possibilità di riaprire un dialogo. Certo che se questo governo dura tre mesi dobbiamo avere il coraggio di dire ai lavoratori che di riforme non ne fa. Se vogliamo uscire dalla crisi dobbiamo ridurre i consumi privati. In coerenza: se vogliamo uscire dalla crisi non dobbiamo fare gli scioperi che diminuiscono la produzione, chiedere la rivalutazione delle pensioni e della contingenza.

Macario (segretario generale aggiunto della CISL)

La natura dello scontro è complessa. Trentin ha detto, con imprudenza, che se questo governo deve cadere giù, vada giù subito. Ora ricordiamoci che noi siamo in una situazione di crisi economica. La conclusione politica di questo direttivo è che la lotta lunga e dura del sindacato continua e che il confronto con il governo ne è un momento.

Otterremmo soltanto dei risultati parziali. L'incontro con i partiti non è attuale; si tratta di considerarlo successivamente.

La proposta della relazione di Lama è della segreteria ma è stata concordata all'interno delle singole segreterie. Si tratta di chiedere ai lavoratori la capacità di durare.

Lama

E' necessario riconvocare il direttivo federale all'indomani dell'incontro con il governo. Nel dibattito c'è stata differenza di accento e di opinione. Dall'insieme della discussione si può trarre una conclusione che rispecchi oggi la possibilità di unità dell'azione. Vorrei anche dire che è insoddisfacente il modo in cui si svolgono le riunioni, ci sono assenze troppo numerose nel corso della discussione, bisogna ascoltare con pazienza ed impegno, con una tensione che deve esistere tra di noi.

C'è una insoddisfazione dei lavoratori e delle grandi masse rispetto al governo. Chi ha fatto le assemblee lo ha potuto cogliere con chiarezza. Questa posizione unisce le grandi masse dei lavoratori. E' stato espresso ottimismo e pessimismo sull'incontro con il governo.

C'è una differenza forte tra il nostro modo di tagliare i nodi determinanti e quello del governo. I nodi, per il confronto con il governo, sono la contemporaneità tra le misure fiscali e l'allargamento della stretta creditizia; una politica equa (pesi fiscali e tariffari); utilizzazione di questi soldi rastrellati per una politica di investimenti.

Sul quadro politico: saremmo ugualmente in difetto sia se facessimo di questo quadro un bersaglio sia se lo usassimo come deterrente per rinunciare alla linea del sindacato.

Dobbiamo decidere sulla base della nostra linea ed agire in conformità.

Questa non è una lotta di breve periodo perché l'obiettivo non è ottenere qualche cosa, ma cambiare le strutture sociali del nostro paese. Non possiamo accettare richiami alla coerenza da chi come Scalia era da questa parte quando abbiamo elaborato questa strategia ed ora la nega. Dobbiamo dare una prova di coerenza, ribadendo la linea malgrado le difficoltà. Io mi domando: se il movimento sindacale rinunciasse alla sua linea migliorerebbe la situazione economica? No, il paese non avrebbe una alternativa. Per questo dobbiamo essere fermi su questa posizione. Questo è un impegno di lungo periodo per il sindacato, ma i segni del cambiamento possono venire subito, per questo li vogliamo dal governo. Sarà un lungo periodo che ha bisogno di una classe operaia capace di reggere lo sforzo. I gruppi dirigenti devono essere all'altezza.

Per questo si è convenuto sull'azione articolata di 4 ore per regione con la partecipazione di tutti i lavoratori dipendenti.

Martedì con i segretari regionali fisseremo il calendario delle azioni.

Dobbiamo aprire la consultazione di massa con i lavoratori sulla contingenza. La prossima riunione del direttivo deciderà la prosecuzione dell'azione dopo l'incontro con il governo.

Il movimento sindacale su questa linea di fondo è impegnato ed unito: è una certezza per il paese. E' il punto di aggregazione di altre forze sociali che hanno interesse a che determinati problemi trovino una soluzione.

Sala

Noi avremmo preferito lo sciopero nazionale, riconfermando per il futuro la convinzione della sua necessità. Annuncio comunque il voto a favore della mozione conclusiva.

Scalia annuncia la astensione sua e di Taccone, Jannone e Sartori.

LA MOZIONE CONCLUSIVA

La risoluzione conclusiva si apre esprimendo « insoddisfazione per le indicazioni fornite al Parlamento dal presidente del consiglio ».

« Da queste indicazioni non emerge un indirizzo di politica economica capace di estirpare le radici strutturali della crisi in cui versa l'economia italiana allargando e diversificando la base produttiva ed eliminando le sacche di parassitismo e di rendita che frenano lo sviluppo del paese.

« La federazione CGIL-CISL-UIL si presenta all'incontro con il governo ribadendo con fermezza che dallo stesso devono scaturire segni inequivocabili da parte del pubblico potere che si intende imboccare una strada nuova nella direzione indicata dalla piattaforma del sindacato.

« Per l'attivo sostegno della nostra linea e ribadendo l'urgenza del confronto con il governo, il comitato direttivo decide di chiamare i lavoratori di tutte le categorie ad effettuare manifestazioni di lotta articolata a livelli regionali per la durata di quattro ore entro la prima quindicina del mese di luglio secondo modalità che saranno stabilite a livello regionale d'intesa con le categorie.

« Confermare la validità della linea complessiva significa escludere alternative illusorie e contingenti, e proseguire lo scontro con il padronato sulla difesa dell'occupazione e del salario e sui problemi reali delle condizioni di lavoro in tutti i loro aspetti. In questo contesto il comitato direttivo per la salvaguardia dei redditi più bassi oltre l'aggancio salari-pensioni secondo una impostazione di egualitarismo, ha deciso l'apertura entro il prossimo autunno di una vertenza generalizzata per la unificazione del punto della contingenza e la revisione dei criteri in atto per il pubblico impiego. Per la definitiva elaborazione della piattaforma relativa sarà immediatamente promossa la più ampia consultazione dei lavoratori ».

La nostra situazione è grave: la sottoscrizione non ha raggiunto l'obiettivo

Con i 2.401.100 lire pervenutici oggi arriviamo ad un totale complessivo di 14.453.398 lire. Siamo quindi paurosamente lontani dall'obiettivo dei 27 milioni entro giugno. In particolare la situazione immediata è tale da mettere in pericolo l'uscita del giornale di martedì.

CIRCOLO OTTOBRE PESCARA

Sabato 6 luglio al Palazzetto dello Sport Via Pepe (stadio) concerto del pianista Giorgio Gaslini « Dal blues al free jazz ».

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.
semestrale L. 12.000
annuale L. 24.000
Paesi europei:
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Cina - TORNANO I TAZEBAO

Le notizie d'agenzia, così come i resoconti di viaggiatori stranieri (come i compagni Maria e Giuseppe Regis, tornati di recente da un viaggio) segnalano concordemente come sia in atto oggi in Cina uno scontro politico di vaste proporzioni, caratterizzato da una decisa offensiva da parte della « sinistra ». Le origini di questa nuova fase si possono rinvenire nel rapporto di Wang Hung-wen al X Congresso, svoltosi nell'agosto dell'anno scorso, e nell'invito, in esso contenuto, ad « andare contro corrente ». Dopo di allora, accanto alla campagna per la critica di Lin Piao e dell'ideologia confuciana, un ampio dibattito si era aperto sulla stampa cinese, lasciando emergere una serie di critiche a residui autoritari e reazionari tuttora presenti soprattutto nel campo della scuola e dell'educazione. Anche il settore dell'industria venne coinvolto, sia pure in misura minore, da queste critiche di massa, delle quali l'esempio più significativo fu forse il « tazebao » dei portuali di Shanghai, che noi pubblicammo integralmente. Di recente, l'iniziativa sembra essere passata decisamente nelle mani della classe operaia. Scritti da operai sono infatti quasi sempre i « tazebao » che tappezzano sempre più numerosi le fabbriche e le strade di molte città cinesi, e particolarmente di Pechino, tradizionale roccaforte della destra. Nella capitale i manifesti a grandi caratteri (a volte anche polemici tra loro) si affiancano gli uni agli altri non soltanto nella strada in cui ha sede il Comitato Rivoluzionario, municipale, ma anche altrove, e fino in prossimità della residenza del presidente Mao. La gente si accalca intorno ai manifesti per leggerli e discuterli, e anche ai visitatori stranieri è permesso di prenderne visione. Le discussioni si prolungano in ogni sede, nel partito come nelle fabbriche.

Un primo elemento abbastanza comune è la protesta contro quei dirigenti che, volendo boicottare gli insegnamenti della Rivoluzione Culturale (ribaditi dal X Congresso), avevano cercato a lungo di ostacolare la critica della base. Per esempio, alcuni operai dello Hunan sono andati fino a Pechino per appellarsi direttamente al presidente Mao, non essendo stati ascoltati dai loro dirigenti. Alcuni lamentano di essere stati sospesi dal lavoro, maltrattati, arrestati per aver esposto le loro critiche.

Membri del Comitato Rivoluzionario di Pechino vengono accusati di aver complottato in passato con Chen Po-ta e di non aver poi accettato di autocriticarsi, nonché di boicottare nei fatti la campagna contro Confucio e contro Lin Piao, riducendola a una pura lettura di libri e giornali invece di fare di essa una battaglia a fondo per estirpare le radici ideologiche e materiali della borghesia e del revisionismo. E' significativo che tra coloro che hanno aperto il fuoco della polemica ci siano anche degli operai membri del Comitato Rivoluzionario municipale di Pechino.

Si sostiene, in alcuni « tazebao », che spesso i nuovi dirigenti hanno ereditato gli errori e lo stile di lavoro scorretto e autoritario dei loro predecessori; che la partecipazione degli operai al lavoro di direzione, e cioè una delle massime conquiste della Rivoluzione Culturale, si sia ridotta col tempo a pura forma. Si sostiene che i dirigenti devono essere eletti in maniera autenticamente democratica e che dev'essere loro tolta la delega se sbagliano o prevaricano, come avveniva nell'URSS ai tempi di Lenin (e il richiamo ai tempi di Lenin, quasi contrapposto all'epoca successiva, appare piuttosto interessante). Ancora, si critica spesso il riemergere dell'ideologia produttivistica nelle fabbriche, a danno della « politica al primo posto », e cioè del rivoluzionamento dei rapporti di produzione. Affiorano anche qua e là, dubbi sulla facilità di certe riabilitazioni di dirigenti attaccati durante la Rivoluzione Culturale. I quadri, si dice ancora, non devono avere salari superiori a quelli degli operai, né godere di particolari privilegi. Le critiche non risparmiano neppure alti esponenti dell'esercito — non nominati — i quali vengono invitati a dichiarare apertamente e senza infingimenti da che parte stanno. Contemporaneamente, si insiste sulla necessità di rafforzare la milizia operaia e contadina.

Secondo alcuni osservatori occidentali, al centro delle critiche si troverebbero alti personaggi come Wu Teh, presidente del Comitato Rivoluzionario di Pechino, o come Li Teh-sheng, un generale (e uno dei vice presidenti del Partito) che all'inizio di questo anno è stato spostato dal dipartimento politico generale dell'esercito popolare di liberazione alla regione militare di Shenyang, nel nord-est. In realtà, non sembra che sia possibile per ora individuare un « quartier generale nemico ». La campagna in atto appare incoraggiata dal Partito in vari modi, che vanno dalla relazione già ricordata di Wang-Hung-wen fino a una direttiva che sarebbe stata emessa di recente dal Comitato Centrale. Essa non mira a dividere il paese (per quanto possa dar luogo a scontri molto duri), ma piuttosto a colpire la destra a tutti i livelli, specie intermedi: nelle fabbriche, nelle comuni, nelle scuole. Lo scopo più volte proclamato è quello stesso della campagna contro Confucio e Lin Piao: « proseguire la rivoluzione e combattere la restaurazione, perseverare nel progresso e combattere ogni ritorno indietro ». E, per far questo, dare libero campo all'iniziativa delle masse, perché « il popolo, solo il popolo è la forza motrice e il creatore della storia universale. Le masse sono i veri eroi ».

E' significativo che si tenda sempre più a isolare il « Gruppo 16 Maggio » (o « 516 ») della Rivoluzione Culturale, presentandolo come un fenomeno ambiguo e negandogli una connotazione di sinistra (o anche di « ultrasinistra »). La critica all'ultrasinistra, scrivono molti operai nei loro « tazebao », è servita nei fatti alla destra per rimontare in sella, per combattere la Rivoluzione Culturale, per respingere terroristicamente le giuste richieste politiche degli operai.

In realtà, non tutto appare ancora chiaro nella storia recente della lotta di classe in Cina: una storia che è in buona parte da scrivere. Nuovi pezzi si aggiungono poco per volta, malgrado l'estrema riservatezza dei compagni cinesi, al delicato mosaico del « caso Lin Piao », e si può oggi ricostruire in maniera sufficientemente plausibile la storia del « Complotto », anche se permangono punti oscuri sul suo effettivo contenuto politico. E' certo tuttavia che attorno a Lin Piao si raccolse, nell'ultima fase, una parte della destra, e che appunto la destra (la cui consistenza era ed è tuttora più forte di quanto da noi si credesse) ha poi anche potuto utilizzarne per qualche tempo la caduta, per portare avanti un disegno di restaurazione e di stabilizzazione. Contro questo disegno si rivolge oggi la classe operaia cinese, assumendo su di sè in prima persona il compito della lotta di classe nell'epoca della costruzione del socialismo: un'epoca, come Mao ha ricordato più volte, che sarà lunga e difficile, dominata da uno scontro aspro e senza tregua tra le classi.

GERMANIA OCCIDENTALE

Panico e sgomento per il crack di una grande banca privata

Capitalisti, speculatori e banchieri di tutta Europa — e degli USA —, dopo il primo attimo di sgomento, sono a fare i conti di quanto hanno perso in conseguenza del più clamoroso affannosamente impegnati da 72 ore crack bancario di questo dopoguerra, quello della banca Herstatt di Colonia, che ha improvvisamente scosso il clima di fiduciosa sicurezza degli ambienti padronali sulla solidità economica della Repubblica Federale Tedesca, richiamando alla memoria immagini di altri tempi.

Man mano che passano le ore, le dimensioni e le conseguenze del crack si rivelano maggiori di quanto non fosse apparso in un primo momento. Il « vuoto » supererebbe i 200 miliardi, e già numerosi clienti della banca, soprattutto piccole e medie imprese, sono stati travolti dall'improvvisa mancanza di denaro liquido che attingevano presso la Herstatt.

Così la società Blatzheim, proprietaria di una catena di supermercati, ristoranti e locali notturni, ha dichiarato fallimento a meno di 48 ore dal crack, mentre numerose piccole aziende hanno sospeso il pagamento dei salari ai dipendenti.

La prima spiegazione che è stata offerta agli attoniti piccolo-borghesi tedeschi, accreditata dal governatore della banca centrale Karl Klasen, rinvia alla gestione spericolata della Herstatt, che si era lanciata in furiose operazioni di speculazione valutaria sul mercato dei cambi, falsificando le registrazioni e i bilanci. Si tende cioè a fare della Herstatt un caso atipico. La domanda che la gente si fa è però la seguente: quale banca non è immersa fino al collo nella speculazione sui cambi, e quale banca non falsifica le registrazioni e i bilanci?

I giornali tedesco occidentali ricordavano ieri a questo proposito che le avvisaglie del crack della Herstatt si erano avute già nei mesi scorsi, con il fallimento di una serie di istituti di credito minori e con le perdite subite da alcune tra le maggiori banche tedesche e svizzere (come la « Hessische Landesbank » e la « Girozentrale »), impegnate nella speculazione sul mercato dell'eurodollaro.

Le spiegazioni ufficiali non sono sembrate dunque molto rassicuranti. E per la prima volta è successo che una folla di grassi e solitamente pacifici risparmiatori si è scontrata con la polizia federale mentre tentava di prendere d'assalto il tempio del sistema.

ATTIVO NAZIONALE OSPEDALIERI

Domenica 30 ore 9,30 in via dei Piceni 26 (staz. Termini) Roma, attivo nazionale ospedalieri. Ordine del giorno: 1) la crisi che sta investendo il settore e il suo procedere; 2) piattaforma di classe (contratto); 3) sindacato e consigli; 4) riforma sanitaria e pubblicazione.

COMITATO REGIONALE TRIVENETO

E' convocato lunedì 1° luglio alle ore 18,00 nella sede di Mestre. Ordine del giorno: la marcia antimilitarista in Friuli.

A causa di ciò la Commissione Regionale Finanziamento è rinviata alla settimana successiva.

ETIOPIA - Non è un colpo di stato, ma i militari rafforzano ancora il loro potere

Nessun tentativo di colpo di stato, afferma oggi l'agenzia etiopica Ena a proposito dei movimenti di truppe registrati ieri ad Addis Abeba: il premier Makonnen e gli altri membri del governo non sono mai stati arrestati, e solo l'ex ministro degli esteri Minassiè Hailè è attualmente sotto interrogatorio. Questa mattina — aggiunge ancora l'Ena — il governo etiopico si è riunito per dar vita a una commissione ministeriale di 4 membri, incaricata di prendere contatti con i militari di nuovo in agitazione.

Le fonti ufficiali tendono quindi a ridimensionare la portata degli ultimi avvenimenti: resta il fatto, comunque, che il nuovo pronunciamento dei militari, ultimo di una lunga serie dal febbraio scorso ad oggi, segna un ulteriore rafforzamento del loro potere in Etiopia. Hailè Selassiè e il governo sono ormai dei fantocci nelle mani delle forze armate, costretti a subire costantemente il ricatto di una soluzione di forza.

La sollevazione di questi giorni — affermano i comunicati militari emessi dalla radio occupata — è stata provocata dalle manovre e dalle pressioni di « alcuni deputati » per ottenere la liberazione dei 25 ex ministri arrestati nell'aprile scorso: in sostanza gli ufficiali in agitazione fanno chiaramente intendere di non essere disposti ad avallare i tentativi « normalizzatori » di Hailé Selassiè e di Makonnen, che puntano al ristabilimento del loro personale potere.

ARGENTINA - L'Erp occupa per 25 minuti una città. Improvviso aggravamento delle condizioni di salute di Peron

Circa 50 guerriglieri dell'ERP, tra i quali numerose donne, hanno occupato venerdì per 25 minuti la città di Bavio, circa 90 km. a nord della capitale argentina. Giunti nella cittadina a bordo di dieci automezzi, i guerriglieri hanno occupato il commissariato di polizia e gli edifici pubblici, hanno lanciato appelli e distribuito volantini alla popolazione, si sono impadroniti delle armi in dotazione della gendarmeria e del denaro custodito nella locale banca, e si sono quindi ritirati in buon ordine.

La notizia della clamorosa azione dell'ERP ha suscitato grande scalpore a Buenos Aires, dove tutte le forze di polizia sono state mobilitate, e reparti dell'esercito sono stati posti in stato d'allerta. Ciò viene messo in relazione tuttavia, più che alla operazione dell'ERP, alla situazione di tensione che si è creata in seguito all'improvviso aggravamento delle condizioni di salute del generale Peron. Il presidente argentino, da tempo sofferente di infarto, sarebbe stato colto da una nuova crisi cardiaca che gli renderebbe impossibile continuare a svolgere le sue funzioni. Nella situazione di crisi che il paese attraversa dopo il fallimento del cosiddetto « patto sociale », la persona di Peron costituisce ancor più che in passato l'elemento determinante di equilibrio e di mediazione all'interno del movimento giustizialista e del blocco di potere che lo sostiene. La sua scomparsa dalla scena politica rischierebbe di far precipitare le tensioni e i contrasti e di creare una situazione di guerra civile.

La vice presidente argentina, Isabela Peron, ha interrotto ieri il suo viaggio in Europa per fare immediato ritorno a Buenos Aires.

NAPOLI

Lo sciopero autonomo del 28 giugno all'Italsider

Gli operai impongono un'assemblea generale entro martedì per discutere e stabilire un programma di lotta

NAPOLI, 29 — Chi, come il sindacato, andava a raccontare in giro che il 27 gli operai « avevano il costume da bagno sotto i pantaloni », ha avuto venerdì la risposta che si meritava: un corteo autonomo di 2.500 operai della Italsider, la riprova immediata che alla chiarezza dell'obiettivo corrisponde una mobilitazione grossa e precisa. Il corteo ha bloccato prima il piazzale e poi si è diretto alle palazzine della direzione: il motivo, la forte tassazione sulla busta paga. Molti operai che si erano fatti i loro conti di fine mese, si sono ritrovati a seconda dei livelli, da 35.000 a 55.000 lire in meno.

Durante il corteo, l'esecutivo e qualche delegato hanno tentato di dissuadere gli operai a partecipare allo sciopero, dicendo che « erano alcuni di Lotta Continua che volevano scassare tutto », ma sono stati smentiti dalla realtà di un corteo duro di oltre 2.000 compagni.

Dopo la sosta di mezz'ora sotto e dentro la direzione, i cui uffici erano vuoti, l'esecutivo ha cercato ancora una volta di dividere gli operai in capannelli, per bloccare l'iniziativa di lotta. Il corteo è ripartito, dirigendosi, come già due mesi fa, alla sede dell'esecutivo del C.d.F. che si trovava in assemblea. La detassazione del salario, strettamente legata al problema dei prossimi aumenti imposti dal governo è stata posta dagli operai come punto centrale, insieme alla richiesta di un pronunciamento chiaro da parte del sindacato sulla risposta che si intende dare alla politica di rapina di Rumor e compagnia.

Quando un membro dell'esecutivo si è impegnato, di fronte all'ultimatum operaio, a fare cortei, scioperi ed assemblee, **gli operai hanno subito imposto che entro martedì ci sia un'assemblea generale all'Italsider, per discutere su cosa fare immediatamente per la detassazione, stabilire un programma di lotta contro i prossimi aumenti del costo della vita, e conoscere le intenzioni del sindacato in questa fase.** Qualche sindacalista, che ha osservato che si trattava di « un problema nazionale » e che quindi doveva coinvolgere tutti gli operai, si è sentito rispondere: « E' giusto, ma se tutti fanno questo ragionamento, nessuno si muove e la classe operaia se la prende in culo ».

Gli operai hanno fatto spedire due comunicati, uno al prefetto e l'altro al consiglio regionale, dicendo che gli operai continueranno la lotta se non si defiscalizzano i salari. Lo stesso comunicato che chiarisce gli obiettivi su cui si sono mossi gli operai, è stato inserito nel comunicato sindacale che rendeva ufficiale lo sciopero, estendendolo al secondo e terzo turno.

Un compagno ha inoltre ricordato all'esecutivo l'altra visita fatta due mesi fa a livello di massa: questa indicazione di intervenire in massa al C.d.F., nel momento in cui non lo si fa funzionare, è sempre più sentita e praticata da tutti gli operai.

Il pretore ordina alla Fiat di riassumere il compagno Mandis

TORINO, 29 — Salvatore Mandis, compagno di Lotta Continua e avanguardia della Fiat di Rivalta, ha vinto la causa di licenziamento e dovrà essere riassunto. Il pretore ha inoltre deciso che gli siano versate cinque mensilità di danni più la rivalutazione del 17 per cento per l'aumento del costo della vita.

Il compagno Salvatore era stato licenziato il 26-4-'73 per « non aver eseguito un ordine impartito dal caposquadra Bello ». Il motivo era chiaramente pretestuoso, perché il compagno, che avrebbe dovuto recarsi all'ufficio movimento operai per dare il cambio di residenza, era in permesso sindacale urgente ed inoltre aveva già annunciato a quell'ufficio il cambio di indirizzo. Allontanarlo dalla fabbrica, contestandogli anche altri provvedimenti disciplinari precedenti e lettere di ammonizione, ha voluto dire per la Fiat (che oggi tenta la stessa manovra con l'attuazione di centinaia di licenziamenti), liberarsi di un delegato combattivo e riconosciuto dagli operai.

Genova

CORTEO E FESTA POPOLARE PER IL 30 GIUGNO

GENOVA, 29 — Si è svolta ieri a Genova la manifestazione indetta da Lotta Continua, il Manifesto, il PDUP e Avanguardia Operaia per riportare in piazza, nell'anniversario del 30 giugno 1960, sulla parola d'ordine dello scioglimento del MSI.

Centinaia di compagni in corteo (che si è svolto in parte sotto la pioggia), aperto dallo striscione «MSI fuorilegge », hanno lanciato gli slogans dell'antifascismo militante. La manifestazione si è conclusa in piazza Matteotti con un comizio unitario tenuto dal compagno Franco Platania.

Contemporaneamente, a breve distanza, si svolgeva la manifestazione indetta dal PCI. L'atteggiamento di rottura del PCI, unito al rifiuto di manifestare per la messa fuori legge del partito di Almirante, aveva impedito nei giorni scorsi una convocazione unitaria. « L'Unità » era arrivata ad attaccare aspramente, nella pagina cittadina, la nostra iniziativa con un trafiletto livido e calunnioso, accusandoci in sostanza di far loro la concorrenza.

In serata, a Sestri Ponente, una festa popolare ha visto la presenza di diverse centinaia di compagni. Dopo le canzoni di Enzo Del Re e l'intervento di un compagno del comitato Marini, che ha portato l'adesione, c'è stata la proiezione del film « Difendersi dai fascisti non è reato ».

Da tutta la Sicilia diecimila compagni portano l'estremo saluto al compagno Ingria

BARRAFRANCA (EN), 29 — Dalle due del pomeriggio, in un caldo torrido, cominciavano a salire decine di auto, cariche di bandiere rosse su per la strada che da Enna va a Barrafranca. Il paese, che conta 18.000 abitanti di cui più di 5.000 emigrati, era semideserto, i negozi chiusi, i compagni man mano che arrivavano si affollavano nella piazza del municipio. All'interno nella camera ardente decine di corone di compagni, di amici, di amministrazioni comunali, di sezioni del PCI. Pochi i manifesti per le strade: quello della giunta comunale di centro-sinistra che « deplora la improvvisa scomparsa » del consigliere Ingria e rinnova il proprio impegno di democrazia e antifascismo.

Alle 18 è cominciata la lettura dei telegrammi pervenuti alla sezione del PCI, centinaia, tra cui quelli di molti consigli di fabbrica e dei Comitati Antifascisti di tutta Italia. Gli operai della Zanussi di Pordenone nel loro telegramma, applaudito dai compagni, ribadivano la richiesta del MSI fuorilegge.

Durante gli interventi del vicesindaco socialista e di Pompeo Colajanni del PCI, il corteo si andava formando ed a mano a mano che si ingrossava ci si rendeva conto che un corteo di tale ampiezza mai si era visto in un paese nel cuore della Sicilia, isolatissimo. Lo stesso PCI non aveva organizzato, salvo che in alcuni posti, pullman o corriere, ciononostante con le macchine cariche, in autostop, quasi diecimila compagni hanno partecipato al corteo venuti da ogni parte della Sicilia. La delegazione della sinistra rivoluzionaria, in particolare di Lotta Continua, era molto numerosa con striscioni per la messa fuorilegge del MSI e contro la DC. Alcuni funzionari del PCI hanno imposto che il corteo fosse silenzioso e questo ha reso più difficile coinvolgere i proletari del paese, in gran parte donne, vecchi e bambini che guardavano attenti, affollati sulle soglie delle case questa selva di bandiere rosse che si snodava giù per i vicoli fino al cimitero.

La partecipazione dei proletari di Barrafranca al corteo e proprio non è stata di massa sia perché per tradizione si partecipa solo ai funerali dei propri familiari, sia perché, mi dicevano alcuni compagni del PCI, molta gente vedeva questo delitto come uno dei tanti che accadono in questo paese; mentre altri compagni dicevano che in realtà la gente sapeva bene chi era Vittorio Ingria, un compagno onesto e sincero, attivo e disinteressato, pieno di iniziativa fino a mettere a disposizione la sua casa come sede del circolo antifascista che aveva appena fondato. Ma, ci dicevano i compagni, la gente del paese vive sotto il dominio terroristico di alcune famiglie di notabili missini e democristiani (avvocati, farmacisti ecc.) che non hanno mai esitato a far togliere di mezzo chi gli dava fastidio, protetti dalla omertà e dalla paura. Ciò nonostante a centinaia i proletari di Barrafranca assistevano sulle soglie delle case al corteo, offrivano la acqua ai compagni che camminavano tra la polvere e il caldo. Anche per questo la giornata per Barrafranca ieri è stata molto importante: per la prima volta il paese ha visto una massa compatta di proletari con le bandiere rosse, ha visto che c'è nella Sicilia una forza, una volontà di lotta e una capacità di mobilitazione che fa sentire più forte anche chi lotta ogni giorno in situazioni isolate e abbandonate come Barrafranca.

Giannettini chiama in causa i suoi principali per Padova

Guido Giannettini, l'uomo del SID e di piazza Fontana, continua il « gioco al massacro » delle interviste dal suo comodo esilio d'oltr'alpe. L'ultima è quella rilasciata all'Europeo sui retroscena dell'uccisione dei 2 fascisti padovani. Anche Graziano Giralucci — dice Giannettini — lavorava per il SID, era un mio confidente e manteneva i contatti tra me e Franco Freda.

Le cose dette da Giannettini vanno ad affiancare quelle raccolte nei giorni scorsi ai giornalisti da Lionello Luci, ex vicefederale a Padova e consigliere comunale missino nella stessa città. Luci, coperto dall'anonimato, aveva detto che l'altro fascista ucciso nella sede missina, Giuseppe Mazzola, era stato eliminato perché aveva scoperto una « rete spionistica » all'interno della federazione padovana. L'errore del camerata, secondo Luci, fu quello di confidarsi proprio con un esponente del gruppo infiltrato. Quale che sia il valore da attribuire a questa serie di rivelazioni di casa fascista — rivelazioni non certo fatte nell'intento di far quadrare i termini del duplice omicidio — ne esce con sempre maggiore chiarezza l'intreccio criminale tra gli esponenti della faida missina e i servizi segreti dello stato, vero entroterra di un regolamento di conti che affonda le sue radici negli ambienti della strategia della tensione e della strage.

Un ultimo elemento che gli inquidalla notizia, che appare ormai certa, dei trascorsi legami tra Giralucci e Walter Beneforti, ex capo della Criminalpol alta Italia e uomo di punta degli « affari riservati », incriminato nel corso di quella lotta senza quartiere tra corpi separati che fu lo scandalo dello spionaggio telefonico.

Un'ultimo elemento che gli inquirenti vagliano attentamente, è l'ipotesi sempre più probabile secondo cui gli attentatori, in possesso delle chiavi, precedettero i 2 camerati all'interno della federazione, trattarono con loro « da amici » e li freddarono a tradimento.

BRINDISI - 90 operai sul lastrico, occupata la SIDELM

Carli ha dato il via e i padroni del SIDELM, una fabbrica di riparazione di carri ferroviari, hanno immediatamente risposto chiudendo il « ramo secco » di Brindisi e buttando sul lastrico 30 operai.

La cosa si stava trascinando da otto mesi, si parlava di un ampliamento della fabbrica per altri 300 posti, si era addirittura fatta una variante del piano Regolatore, con gran discorsi di tutte le autorità, ma era tutto fumo. I fratelli Fiore dopo aver spremuto per decenni centinaia di milioni da operai e da macchinari pagati interamente con contributi statali, volevano chiudere a Brindisi per ristrutturare altre fabbriche in Italia, oppure volevano un'altra barca di soldi, di agevolazioni, terreni gratuiti.

Venerdì mattina, alla vigilia delle ferie, arriva la lettera di licenziamento a tutti fuorché i dirigenti. Gli operai della SACA, che è lì accanto, entrano immediatamente in sciopero e vanno all'assemblea nella fabbrica occupata. Ma lì trovano il sindaco andreottiano Lo Parco (detto Lo Porco dagli operai), che assieme al suo padrino Caiati sugli imbrogli dei fratelli Fiore ha sempre chiuso due occhi come minimo.

Grandi discorsi, invio di delegazioni di onorevoli a Roma, ma niente fatti. Alla riunione del pomeriggio fatta contro la volontà degli operai al sindacato, le confederazioni hanno respinto sia la proposta di sciopero generale, sia quella di assumere in proprio la gestione della fabbrica, portate avanti dagli operai e dagli esponenti della FLM.

Tutti i metalmeccanici sono in agitazione e lunedì parteciperanno in massa al consiglio comunale, poi si vedrà.

Sul ring del congresso giovanile DC un anticipo delle risse degli anziani

Dopo essersi trascinato burocraticamente per due giorni il congresso dei giovani DC ha rischiato di essere improvvisamente chiuso con una spaccatura verticale. Stamattina le correnti di « sinistra » (Base e Forze Nuove) che rappresentano circa un terzo dei delegati hanno presentato una mozione d'ordine che dichiarava sciolto il congresso, deferiva il delegato uscente Pignata agli organi statutari per indegnità, e proponeva di trasformare il congresso in « assemblea permanente » dei delegati. La mozione, se fosse stata messa ai voti, sarebbe stata approvata dato che erano presenti in sala quasi solo esponenti delle « sinistre ». La presidenza non ha trovato di meglio che sospendere i lavori e rinviarli al tardo dopo che per due giorni gli unici a

A questa situazione si era arrivati pomeriggio.
gati delle correnti di sinistra davanti prendere la parola erano stati i dele-
a una platea semivuota. Più volte la presidenza si era trovata senza iscritti a parlare, costretta a pregare qualcuno di andare al microfono. I dirigente delle altre correnti erano troppo occupati a trafficare voti nei corridoi, a contrattare i futuri equilibri e la nuova maggioranza spostata a destra che da questo congresso dovrebbe uscire, per trovare tempo per ancosì scatenate nella critica del clientelismo, contro la pretesa di far padare al microfono. Le sinistre si sono gare la crisi ai lavoratori, contro i crimini dell'imperialismo in Sudamerica.

Dopo due giorni in cui i loro oratori si alternavano al microfono senza avere mai risposta mentre le sorti del congresso si decidevano altrove, le sinistre, spaventate dalla prospettiva di essere sul punto di perdere un loro tradizionale punto di forza (la maggioranza nel movimento giovanile) hanno cercato di forzare la situazione con la mozione d'ordine di cui sopra. Ma dopo aver provocato la sospensione momentanea del congresso, impaurite dal loro stesso coraggio e ben consapevoli dell'impossibilità di una rottura portata alle sue conseguenze estreme, stanno già ripiegando a più miti consigli. Le condizioni poste per rientrare nel congresso sono: niente più brogli (oltre a quelli già ampiamente fatti nel congressi provinciali 30 dei quali, su 75, sono stati contestati); le varie correnti si presentino singolarmente in congresso, si voti su liste separate rinviando al successivo consiglio nazionale la formazione di una maggioranza. Richieste minime, neanche troppo ferme.

Dall'altra parte sembra che l'Intergruppo non abbia la forza sufficiente per vincere il congresso. Le correnti nel congresso hanno tenuto sufficientemente, le defezioni sono state limitate, il grosso dei fanfaniani e dei morotei ha conservato posizioni autonome. Lo sbocco del congresso sembra così affidato alla mediazione dei « puledrini di razza », dei nipoti di Moro e Fanfani, in vista di una ricomposizione unitaria su un terreno chiaramente spostato a destra.

IL CIRCO TOGNI

Il governo in carica è forte nelle imposte (il fisco per l'estate, l'hanno chiamato) ma zoppica nelle poste. Cartoline, lettere, vaglia, raccomandate, vengono smaltite trasmettendole al macero. In tempi di austerità, si tratta di un provvedimento positivo. Cartoline, lettere e vaglia sono una pessima abitudine di innamorati, soldati ed emigranti che va stroncata. Lo stato ci rimette i soldi dei francobolli, ma può guadagnare parecchio licenziando i postelegrafonici, tipica categoria parassitaria. L'unico problema è come sistemare il ministro Togni, fanfaniano. Il quale ha trovato, sembra, la soluzione: ha fatto causa alla Montecatini che si rifiuta di dargli la pensione, nonostante l'alacre attività da lui svolta come presidente onorario del sindacato dei dirigenti. Anzi, il ministro Togni, stanco delle sofferenze cui sono condannati i pensionati in Italia, ha dato il segnale di una nuova e più incisiva azione per la riforma pensionistica: ha tolto dal suo posto il funzionario che gli ha negato la sudata pensione. Infine, giustamente irritato contro la stampa per le insinuazioni sul disservizio postale e per le proteste contro lo smantellamento dei ripetitori televisivi, Togni l'ha buttata in politica: « Certi giornali — ha dichiarato — se trovano un leninista che dice che Cristo è morto per il freddo, ci credono ». Ha ragione. Lo sanno tutti che Cristo è morto inchiodato, perché non era arrivato in tempo il telegramma da Roma che concedeva la grazia.

FERRARA - SU MANDATO DEL GIUDICE D'AMBROSIO

Arrestato il fascista Gaiba, complice di Freda

Nel quadro dell'inchiesta sulle attività dinamitarde dei fascisti che sfociarono nella strage di piazza Fontana, il giudice D'Ambrosio ha emesso e fatto eseguire la scorsa notte un mandato di cattura contro il fascista ferrarese ALDO GAIBA. L'arresto è avvenuto in un albergo del centro di Ferrara, ed avrebbe portato al sequestro di documenti molto importanti ai fini dell'inchiesta.

Gaiba, che deve rispondere per ora soltanto di associazione sovversiva, è un personaggio tutt'altro che di secondo piano, anche se è sempre rimasto nell'ombra. Era già stato indiziato di reato una prima volta per aver distribuito volantini nei quali si attaccava la magistratura e la questura camuffando l'appoggio a Freda e ai fascisti della strage sotto la sigla di un fantomatico « movimento dei marxisti-leninisti ». La copertura era quella scelta dall'amico di Gaiba CLAUDIO ORSI, che per lo stesso reato fu tratto in arresto e subito rilasciato assieme all'altro camerata DONINI, segretario di una cellula nazista (l'unione socialista nazionale) e dei famigerati « gruppi dannunziani ».

Ma l'attività del fascista ferrarese nella trama nera non si ferma al sodalizio con Orsi e Donini. Attivissimo nella campagna elettorale missina alle ultime elezioni politiche, **Gaiba è strettamente legato a Claudio Mutti**, arrestato il 18 maggio scorso per concorso in strage continuata quale autore degli attentati di « Ordine Nero » a Moiano, Ancona e Bologna.

Nel curriculum di Aldo Gaiba c'è infine da sottolineare la stretta e attiva amicizia con un altro personaggio più importante di quanto non abbia figurato: l'avvocato Fante di Rovigo, difensore di Orsi e dei fascisti della « Rosa dei Venti », fondatore di « Combattentismo attivo » e citato nel rapporto segreto del SID sulle attività del MAR, pubblicato recentemente da Lotta Continua, come partecipante alle riunioni del gruppo di Fumagalli.

DALLA PRIMA PAGINA

MIRAFIORI

re un rapporto positivo con le squadre. Questo nel momento in cui soprattutto andava crescendo la contraddizione fra la progressiva capitolazione delle confederazioni — e in posizione subordinata delle federazioni di categoria e della FLM — in tema di lotta salariale e la coscienza di massa sulla necessità di una risposta generale e immediata.

Non si capirebbe quello che è successo in questi ultimi giorni a Mirafiori se non si cogliesse la qualità nuova della disponibilità di massa a mettere in campo la propria forza. Nelle discussioni in fabbrica, nei capannelli, si avverte con chiarezza che gli operai guardano alle prospettive della lotta come a qualcosa che va ben al di là della dimensione aziendale e addirittura della dimensione di categoria. Tutto è in ballo: dalle tasse agli aumenti di produzione, dal carovita al MSI fuorilegge. E' chiara a tutti la necessità di una resa dei conti; una resa dei conti che — e questo è il dato degli ultimi giorni — non deve attendere l'autunno, ma deve iniziare da subito, da prima delle ferie. « Tanto, dicono in tanti, con queste tasse in ferie non ci andiamo lo stesso; quindi tanto vale cominciare subito ». E insieme a questa disponibilità una richiesta pressante, precisa: una richiesta di organizzazione.

E' in questa luce che va analizzato il comportamento di molti delegati. Abbiamo detto dell'accordo sulle ferie; nelle settimane successive, anche perché le riunioni dei consigli venivano sistematicamente rinviate, la situazione non faceva grandi passi avanti. Al « consiglione » dei primi di giugno se da un lato veniva applaudita con convinzione una mozione presentata dai compagni della sinistra rivoluzionaria per la lotta generale e per gli obiettivi operai, dall'altro la discussione non riusciva a liquidare con chiarezza il ricatto proposto insistentemente dai delegati più vicini al PCI: « se cade il governo noi lo sciopero generale contro chi lo facciamo? ». A tutto questo si aggiungeva nei più una persistente speranza che le confederazioni si decidessero ad arrivare a una stretta.

Poi c'è stato il direttivo della Federazione delle confederazioni che rinunciava allo sciopero generale; ci sono state le assemblee in fabbrica alle quali gli operai hanno partecipato in massa prendendo la parola e manifestando apertamente la volontà di arrivare alla « lotta subito ». La Camera del Lavoro di Torino ha ricuperato il terreno perduto proclamando uno sciopero regionale per il 9 luglio.

Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la rinuncia della C.d.L. piemontese a mobilitare gli operai il 27 insieme ai braccianti e a tutti gli operai d'Italia. A Mirafiori la lega ha fatto la politica dello struzzo: ha evitato di proclamare le quattro ore così come poi ha evitato di disdirle. Una continua processione di operai si rivolgeva ai delegati per chiedere ragione delle decisioni sindacali, per chiedere che finalmente si prendessero iniziative concrete, che si facessero « i fatti ».

Di qui sono nate le convocazioni dei consigli alle carrozzerie: giovedì sera per il secondo turno, venerdì mattina per il primo. Si è trattato di convocazioni del tutto autonome dalla volontà della lega, una vera e propria assunzione di responsabilità da parte dei delegati di fronte alla crescente pressione di massa. E così del tutto autonoma è stata la presentazione del documento approvato a larghissima maggioranza dal consiglio del primo turno, che poneva al centro gli obiettivi del 27 febbraio, l'urgenza dello sciopero generale nazionale e la necessità di decidere la lotta da subito alle carrozzerie e in tutta Mirafiori: e non uno sciopero isolato, ma un pacchetto di ore per dare continuità e incisività all'iniziativa operaia.

Quanto è accaduto al consiglio delle carrozzerie è un dato acquisito. Il rapporto nuovo che si è venuto a creare fra operai e delegati, indipendentemente dalla capacità o meno della lega di ricuperare parzialmente la situazione, è destinato a contare nel prossimo futuro, a incidere nella definizione degli obiettivi e delle forme di lotta.

A condizione beninteso che all'interno del consiglio, così come nel rapporto di massa, venga esercitata una precisa direzione, vengano superate per cominciare le esitazioni e le titubanze di quei delegati che, pur consci dell'urgenza della lotta sugli obiettivi del 27 febbraio, tendono a mettere al primo posto gli equilibri che volta per volta si vengono a determinare nei consigli rispetto invece alla volontà — quella sì veramente maggioritaria — delle masse di arrivare al più presto a una prima resa dei conti con la politica di Rumor e Carli.